

Le professioni della conoscenza in Italia e in Europa. Dieci anni di cambiamento nel mercato del lavoro

Alessandro La Rocca, Pietro Scalisi¹
(ISTAT)

Riassunto: Il presente contributo si propone di documentare le trasformazioni in atto nel mercato delle professioni esaminando l'andamento dei grandi gruppi professionali registrato in Italia e in Europa nell'ultimo decennio, nel tentativo di cogliere le similarità tra i due trend e verificare la crescita delle professioni della conoscenza. La realtà italiana, infatti, presenta un andamento sostanzialmente simile a quello della media europea, con le professioni tecniche e specialistiche in evidente aumento e le professioni operaie in leggera diminuzione, specialmente nelle attività artigianali, agricole e ad elevata qualificazione. Ciononostante, il confronto con i paesi più avanzati dell'Unione Europea lascerebbe intravedere una minore incidenza dei *knowledge workers* nel nostro paese sul totale dei lavoratori dipendenti, probabilmente giustificata dalla prevalenza di piccole imprese, tradizionalmente in maggiore affanno nell'investire in formazione, e da una evidente difficoltà del nostro sistema produttivo ad assorbire le competenze maturate nei percorsi di studio più elevati.

Parole chiave: Mercato del lavoro, Professioni della conoscenza.

1. Introduzione

I cambiamenti della natura del lavoro che hanno avuto luogo negli ultimi decenni sono stati interpretati da una vasta letteratura come il superamento del modello di produzione di massa, basato sul paradigma taylor-fordista, a vantaggio della progressiva affermazione di un sistema di produzione più orientato alla flessibilità e centrato sulla conoscenza. Lo sviluppo delle nuove tecnologie e l'enfasi posta sulla qualità e la flessibilità dei processi produttivi per sostenere la competitività dei mercati internazionali sono solo alcuni dei fattori che hanno trasformato i contenuti del lavoro, modificando, di conseguenza, il mercato delle professioni. Quest'ultimo presenta una

¹ L'articolo è il risultato del lavoro congiunto dei due autori, sia nell'impostazione teorica che nelle analisi dei dati. Per quanto riguarda la stesura finale del testo, tuttavia, i paragrafi 1, 2 e 3 sono attribuibili a Pietro Scalisi, i paragrafi 4 e 5 ad Alessandro La Rocca.

maggior richiesta di capacità intellettive rispetto a quelle manuali, denotando una forte dipendenza delle aziende dalla qualità professionale delle risorse umane.

Come ha efficacemente sintetizzato Chiesi (1997, 206) nella sua analisi dei mutamenti dell'occupazione, anche nel nostro paese le trasformazioni della struttura occupazionale e della qualità del lavoro hanno determinato l'insorgere di aspetti innovativi quali *«il declino numerico dei lavoratori manuali, e la riduzione dello sforzo fisico, l'aumento delle occupazioni dedicate alla produzione di servizi e di beni immateriali, il progressivo aumento dei livelli di istruzione della forza lavoro, cui corrisponde un progressivo aumento dei livelli di qualificazione (...), la riduzione dei livelli gerarchici nell'organizzazione del lavoro, il lento sviluppo delle forme di lavoro autonomo (...)*».

Dal punto di vista settoriale, tali mutamenti hanno riflesso l'aumento della domanda di servizi da parte sia delle famiglie sia delle imprese e la crescente rilevanza assunta dal settore terziario. Le attività direttamente connesse alla produzione di beni si sono trasformate, mentre sono aumentate quelle attinenti al coordinamento, al controllo e allo sviluppo dei processi produttivi, ai servizi e alla vendita, che assorbono, non a caso, le professionalità maggiormente connotate da un aumento delle conoscenze. Come già messo in evidenza dall'Istat (2000, 189) nel primo rapporto annuale del 2000, del resto, i mutamenti della struttura professionale della forza lavoro hanno segnalato *«la trasformazione dell'apparato produttivo italiano lungo le linee della produzione, distribuzione e gestione della conoscenza, della creazione e gestione d'impresa, dello sviluppo dei servizi sociali e personali, della diffusione di tecnologie*».

I mutamenti in atto nei contenuti dei lavori tendono dunque a disegnare profili professionali intenti a governare processi produttivi piuttosto che ad eseguire compiti standardizzati in vista della produzione di un bene. In questo senso il processo di automazione/astrazione del lavoro sta riducendo l'impiego di forza lavoro e sostituendo i ruoli meramente esecutivi con profili predisposti a sovrintendere ad interi processi di lavorazione. Come ha efficacemente preconizzato Butera (1997, 41):

«Le nuove tecnologie consentono di svolgere automaticamente funzioni di controllo e regolazione di processi produttivi. Perciò in produzione la quantità di lavoro di trasformazione fisica affidata all'uomo diminuisce vertiginosamente (...). Quasi la stessa cosa avverrà presto negli uffici, nel lavoro di trasformazione e di elaborazione dei dati svolto dai white collar».

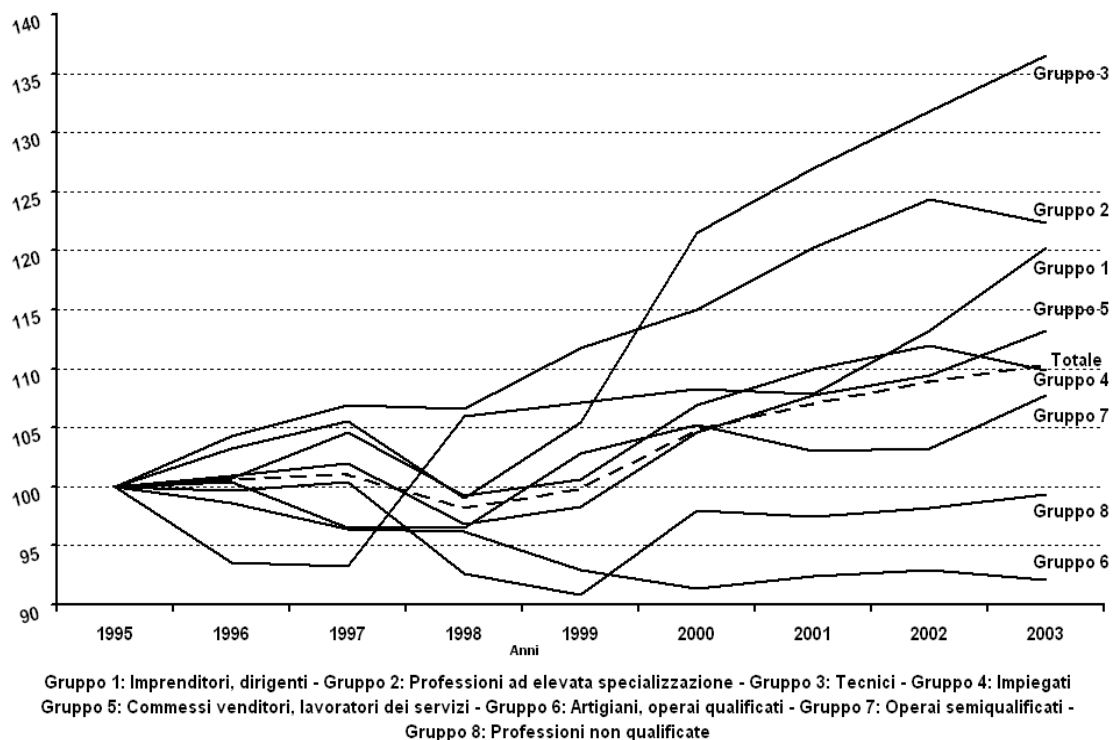
Il presente contributo si colloca all'interno di questo scenario nella prospettiva di documentare le trasformazioni in atto nel mercato delle professioni. L'analisi si concentrerà sull'andamento dei grandi gruppi professionali registrato in Italia e in Europa nell'ultimo decennio, nel tentativo di cogliere le similarità tra i due trend e verificare la crescita delle professioni della conoscenza e la progressiva contrazione delle occupazioni manuali.

2. L'evoluzione del mercato del lavoro

Utilizzando i dati raccolti dall'Eurostat a partire dall'anno di costituzione dell'Europa a quindici e usando il 1995 come dato di riferimento per la costruzione della serie storica, è possibile rappresentare l'andamento dei grandi gruppi professionali registrato nei due contesti di riferimento.²

Le spezzate riportate nel grafico relativo al nostro paese (Figura 1) confermano pienamente gli andamenti descritti dalla letteratura. A fronte di una crescita complessiva degli occupati pari a circa il 10 per cento, i gruppi professionali che aumentano maggiormente sono i primi della classificazione.

Figura 1. Incidenza dei gruppi professionali in Italia anni 1995-2003 - Numero indice base=1995



² La classificazione delle professioni adottata in Europa è una versione della International Standard Classification of Occupations adattata al contesto comunitario (Isco-88_Com). Nelle rappresentazioni grafiche che seguiranno, per semplificare la presentazione dei risultati, sono stati accorpati nel sesto grande gruppo gli artigiani, i lavoratori qualificati dell'agricoltura e della pesca e quelli dell'industria. Inoltre, non sono state riportate nei grafici le spezzate del nono grande gruppo, relativo alle occupazioni militari.

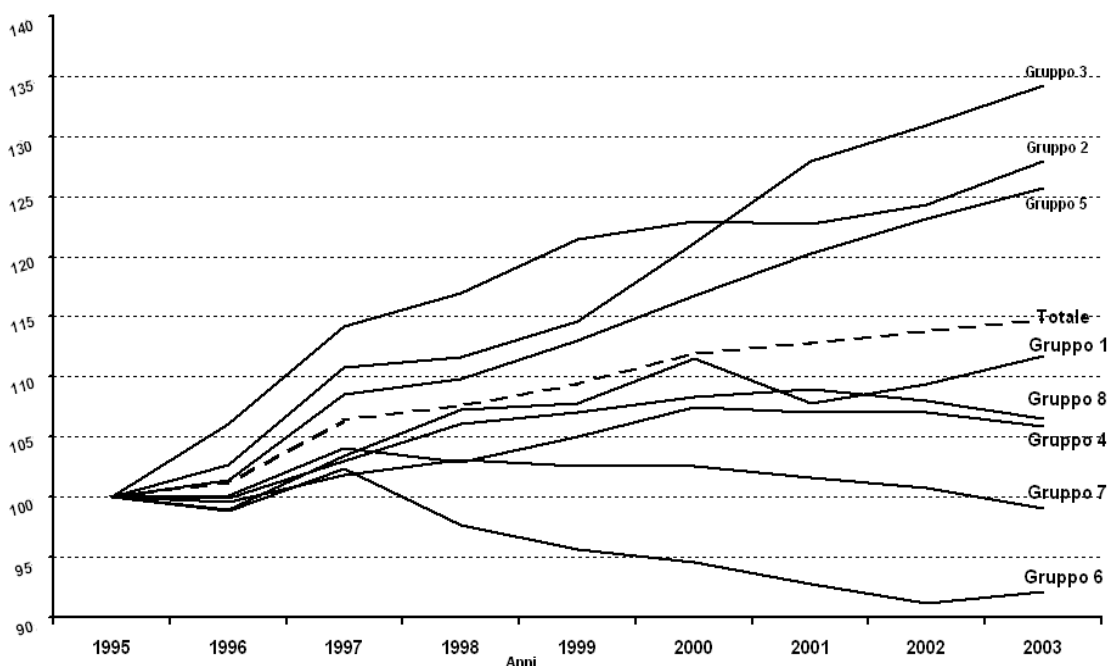
Le professioni tecniche (3° grande gruppo) e specialistiche (2° grande gruppo), in particolare, crescono considerevolmente in tutto il periodo analizzato, attestandosi nell'ultimo anno su un aumento del 137 per cento, le prime, e del 122 per cento, le seconde, rispetto all'anno di riferimento.

Un incremento sostanziale riguarda anche i lavoratori dei servizi e del commercio, rappresentati nel grafico dalla linea del quinto grande gruppo, che si attestano su una crescita di ben 13 punti percentuali rispetto all'anno di partenza.

Constatata la tenuta del ceto impiegatizio – i lavoratori del quarto grande gruppo seguono l'andamento della linea degli occupati - le altre significative variazioni investono le professioni manuali, che segnano una leggera diminuzione, specialmente a livello di artigiani e di operai qualificati (- 8 per cento). Più stabili, al contrario, gli operai semiqualeficati, conduttori di impianti industriali e di macchinari, compresi nel settimo grande gruppo, che riflettono sostanzialmente, al pari degli impiegati, l'andamento totale degli occupati.

Se osserviamo ora l'andamento riscontrato in Europa (Figura 2), si evince una sostanziale convergenza. Anche a livello comunitario, infatti, gli incrementi maggiori coinvolgono i primi tre grandi gruppi della classificazione, sebbene la crescita degli

Figura 2. Incidenza dei gruppi professionali in Europa anni 1995-2003 - Numero indice base=1995.



Gruppo 1: Imprenditori, Dirigenti - Gruppo 2: Professioni ad elevata specializzazione - Gruppo 3: Tecnici - Gruppo 4: Impiegati
Gruppo 5: Commessi venditori, lavoratori dei servizi - Gruppo 6: Artigiani, operai qualificati - Gruppo 7: Operai semiqualeficati -
Gruppo 8: Professioni non qualificate

Tabella 1. Incidenza percentuale dei grandi gruppi professionali sul totale occupati in Italia e nell'UE15 – Anno 2003.

Grandi gruppi	Italia	UE15
Imprenditori, dirigenti	3,5	8,2
Professioni ad elevata specializzazione	10,4	13,0
Tecnici	17,6	16,1
Impiegati	13,4	12,7
Commessi, venditori, lavoratori dei servizi	16,2	14,2
Artigiani, operai qualificati	20,1	17,3
Operai semiqualeficati	9,2	8,3
Professioni non qualificate	8,5	9,5
Forze armate	1,1	0,7
Totale	100	100

operatori del commercio e dei servizi risulti molto più considerevole che nel nostro paese e in grado di superare l'incidenza di imprenditori e dirigenti. Un ulteriore elemento di differenziazione – per quanto anch'esso di natura marginale – concerne il gruppo delle professioni non qualificate, che in Europa, al contrario di quanto osservato in Italia, fanno registrare una crescita contenuta negli anni.

Nel complesso, pertanto, gli andamenti nel tempo dei grandi gruppi professionali registrati in Europa e in Italia tendono a sovrapporsi, delineando un mutamento nel tempo della struttura professionale del nostro paese sostanzialmente in linea con le tendenze ravvisate a livello europeo. Ne è una riprova l'assetto conclusivo del mercato del lavoro, relativo all'anno 2003, a cui approdano le serie storiche nei due contesti di riferimento. Le differenze che emergono, in termini di incidenza percentuale dei grandi gruppi della classificazione, non sembrano particolarmente accentuate (Tabella 1).

Tuttavia, se focalizziamo l'attenzione su alcuni grandi gruppi della classificazione, notiamo una minore incidenza in Italia dei ruoli dirigenti ed imprenditoriali, nonché delle professioni ad elevata specializzazione, e al contrario un maggior peso esercitato dalle professioni artigiane ed operaie. La componente del lavoro manuale, in altre parole, sembra resistere maggiormente nel nostro paese al ridimensionamento che ha già subito in Europa, mentre la consistenza delle professioni intellettuali e dirigenti nel mercato del lavoro non sono ancora allineate ai valori registrati a livello continentale.

3. Le professioni della conoscenza

Focalizziamo ora l'attenzione sull'andamento dei tecnici e delle professioni ad elevata specializzazione, ovverosia dei gruppi di lavoratori che sono stati maggiormente investiti dalla crescente enfasi posta sullo sviluppo e sull'utilizzo dei saperi per le finalità proprie delle attività di impresa. Sono loro, infatti, come hanno rilevato Butera e Donati (1997), gli assi portanti del nuovo sistema di produzione centrato sulla conoscenza, coloro che, alla stregua dell'operaio massa del secolo scorso, hanno introdotto un mutamento sostanziale nella struttura del lavoro e nelle forme di organizzazione dei processi produttivi.

Riguardo a questa tipologia di lavoratori, il *trend* occupazionale del nostro paese ha evidenziato una crescita sia delle professioni specialistiche sia delle professioni tecniche, in particolare dalla fine degli anni novanta. Nell'Europa dei quindici l'andamento negli anni di queste tipologie di lavoratori (corrispondenti, rispettivamente, al secondo e al terzo grande gruppo professionale) presenta un *trend* meno discontinuo, ma in continua crescita lungo l'intero arco temporale considerato.

Disaggregando i dati a livello territoriale, le differenze che abbiamo appena rilevato presentano un quadro ancora più variegato all'interno dei diversi paesi europei. Prendendo a riferimento l'incidenza complessiva dei lavoratori della conoscenza nell'ultimo anno a disposizione, infatti, è possibile stilare una sorta di graduatoria dei quindici paesi dell'Unione in base al diverso peso specifico esercitato dalle professioni intellettuali sul totale degli occupati (Figura 3).

Dal grafico si desume facilmente la distanza tra i paesi dell'Europa Centro-settentrionale (nell'ordine: Svezia, Olanda, Germania, Danimarca, Lussemburgo, Finlandia, Belgio e Francia) e quelli dell'area meridionale (ad eccezione dell'Irlanda e del Regno Unito), con i primi posizionati al di sopra della media europea e i secondi al di sotto, con una presenza più esigua di professioni intellettuali sul totale degli occupati.

Analizzando i dati separatamente, ovverosia scindendo l'incidenza delle professioni specialistiche (2° grande gruppo) da quella delle professioni tecniche (3° grande gruppo), il quadro di fondo non cambia, ma è possibile riconoscere alcune peculiarità (Figure 4 e 5). Queste riguardano, in particolare, l'Irlanda, il Regno Unito, la Finlandia e il Belgio, da una parte, e l'Italia e la Francia, dall'altra, gli unici gruppi di paesi che presentano una collocazione diversa, rispetto allo spartiacque della media europea, nei due grafici considerati.

Mentre i primi, infatti, risultano caratterizzati da una forte presenza di professioni ad elevata specializzazione e da una ridotta consistenza del gruppo dei tecnici, i secondi presentano una situazione diametralmente opposta, con l'incidenza dei tecnici ben superiore alla media europea e una ridotta presenza delle occupazioni specialistiche.

Figura 3. Incidenza percentuale delle professioni della conoscenza sul totale occupati nei paesi UE15 - Anno 2003.

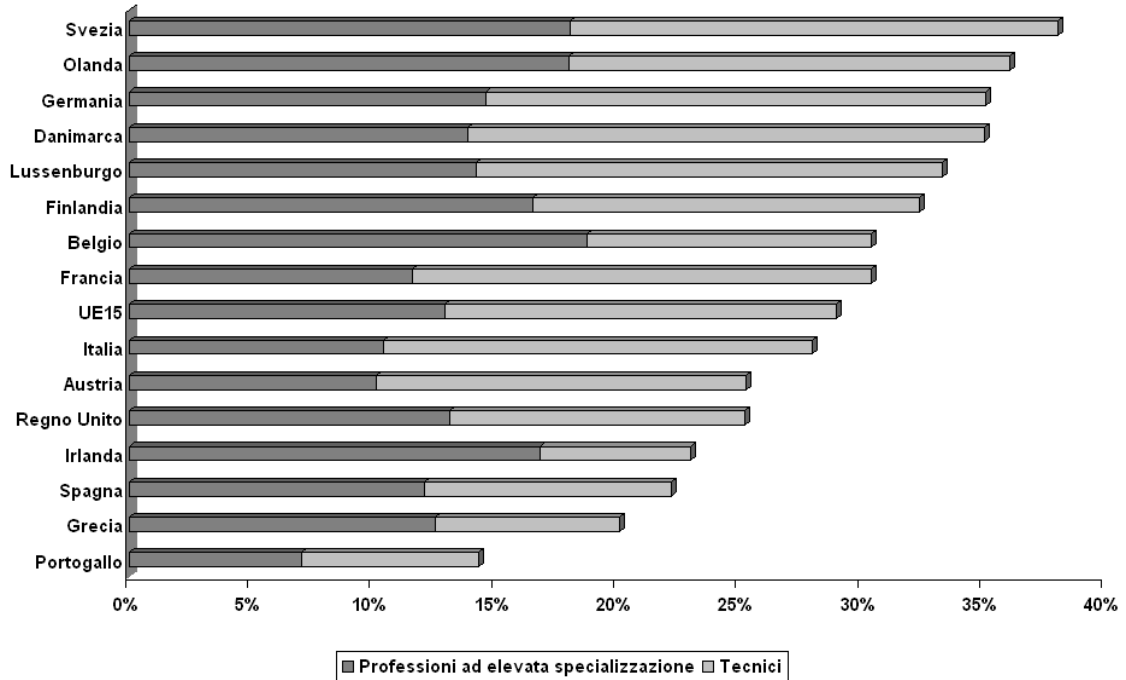


Figura 4. Incidenza percentuale delle professioni ad elevata specializzazione sul totale occupati nei paesi UE15 - Anno 2003.

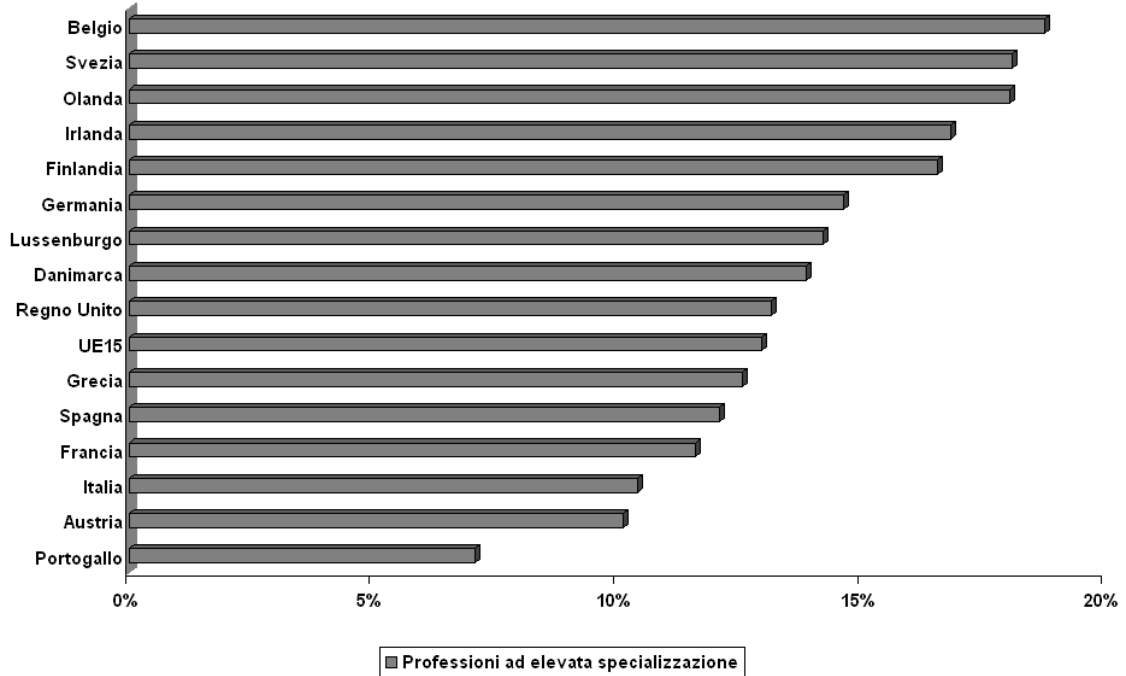


Figura 5. Incidenza percentuale dei tecnici sul totale occupati nei paesi UE15 - Anno 2003.

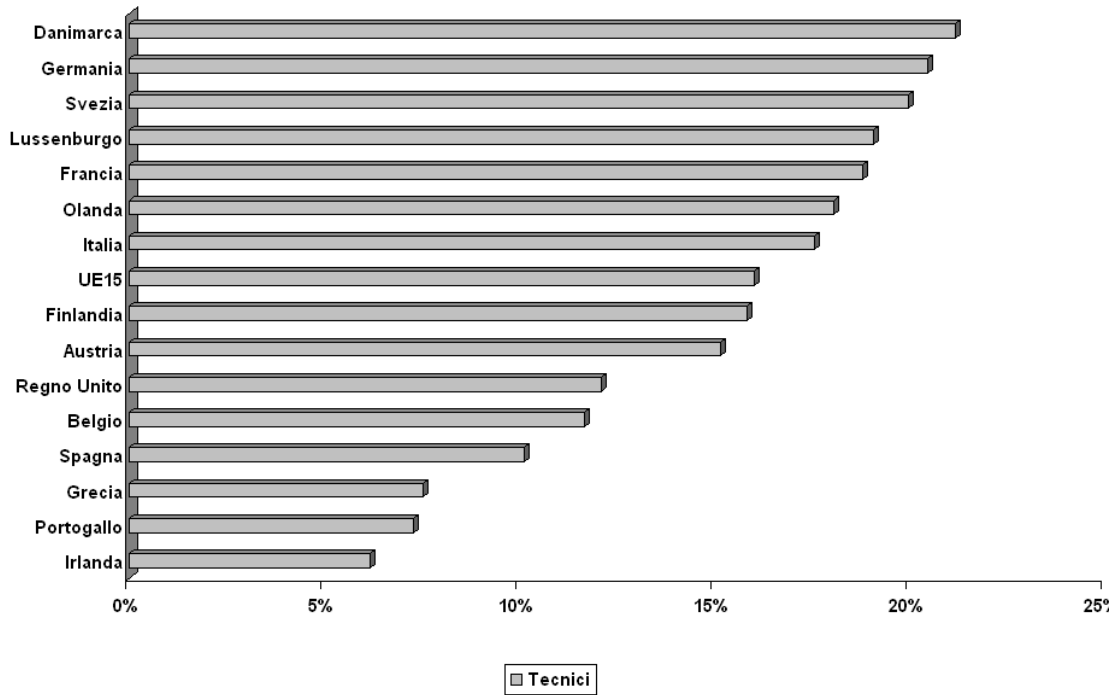
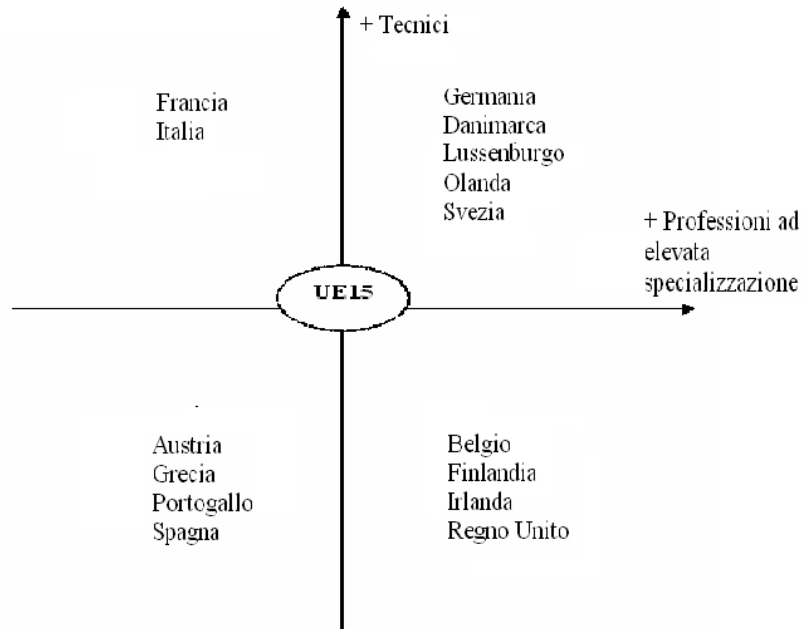


Figura 6. Raggruppamento di alcuni paesi europei in base alla maggiore incidenza del 2° e 3° gruppo professionale – Anno 2003.



Per sintetizzare tali differenze ci siamo avvalsi di una rappresentazione grafica che suddivide le tipologie dei paesi in funzione delle diverse incidenze dei gruppi professionali in questione (Figura 6). L'asse orizzontale del piano discrimina sulla destra i paesi con una percentuale di professioni specialistiche superiore alla media europea e sulla sinistra quelli con una percentuale inferiore; il secondo asse, viceversa, contrappone i paesi con una presenza di professioni tecniche superiore alla media europea (in alto nel grafico) a quelli con una presenza minore. In questo modo è possibile raggruppare in quattro tipologie i paesi considerati e analizzarne le differenze.

I gruppi posizionati nel primo e nel terzo quadrante rappresentano le situazioni estreme, ovverosia gli insiemi di paesi che denotano rispettivamente la maggiore e la minore incidenza delle professioni della conoscenza rispetto alla media europea. I paesi del Nord Europa costituiscono le eccellenze, con una decisa prevalenza di professioni sia tecniche che specialistiche; al contrario, i paesi dell'area mediterranea, insieme all'Austria, denotano uno scarso investimento in questo genere di professioni, con una percentuale di entrambi i grandi gruppi professionali decisamente ridotta.

Gli altri due gruppi, rispettivamente posizionati nel secondo e nel quarto quadrante, rappresentano le situazioni intermedie, caratterizzate da quelle peculiarità che sono state precedentemente ravvisate. L'Italia appartiene ad uno di questi due gruppi insieme alla Francia, entrambe accomunate da una prevalenza di professioni tecniche, rispetto alla media europea, e da una bassa incidenza di professioni ad elevata specializzazione.

4. Le peculiarità del sistema produttivo in Italia

Diverse ipotesi potrebbero essere avanzate nel tentativo di fare luce sul ritardo del nostro paese nell'allineare la composizione della propria struttura occupazionale a quella ravvisata nella maggior parte dei paesi europei. In questo paragrafo ci limiteremo a sottolineare alcuni aspetti del *sistema Italia* che rallentano l'allineamento del nostro paese.

Una ragione di fondo può essere indubbiamente riscontrata nella struttura del tessuto produttivo, composto in prevalenza da piccole imprese. La ridotta dimensione imprenditoriale, assieme al modello di specializzazione, fanno del nostro paese un caso atipico nel contesto europeo. L'Italia, con il suo 95 per cento di imprese con meno di 10 addetti,³ detiene il primato della frammentazione produttiva tra i principali paesi europei.

Le imprese italiane sono in media più piccole di quelle europee in tutti i comparti, salvo alcune eccezioni. Se, da un lato, "piccolo è bello", in quanto conferisce

³ Il dato, desunto dall'archivio Istat delle imprese attive (ASIA), è relativo all'anno 2003.

maggior flessibilità, dall'altro, ha inevitabili ripercussioni sull'efficienza e sulla capacità di competere sui mercati esteri. La piccola impresa, infatti, è meno incline all'internazionalizzazione commerciale e produttiva, oltre ad essere caratterizzata da bassi investimenti in ricerca e sviluppo. Le sue *performance*, in termini di produttività e prospettive di crescita, risultano inevitabilmente condizionate dalla ridotta consistenza delle risorse finanziarie, che non consente di investire in formazione, né di assorbire quei lavoratori che hanno acquisito maggiori competenze nei percorsi di studio più elevati.

La minore domanda di professioni specializzate nel mercato del lavoro si accompagna, nel nostro paese, con un livello di scolarizzazione delle fasce giovanili decisamente migliorato negli ultimi anni, generando un evidente sottoutilizzo delle professionalità della conoscenza.

È quello che emerge dalla situazione dei laureati a tre anni dal conseguimento della laurea: le competenze maturate nel corso degli studi universitari sembrano trovare difficoltà ad essere accolte dal nostro mercato del lavoro. Per di più, quando ciò si verifica, la professione svolta non sempre è coerente con il livello di competenze acquisito (*overeducation*).⁴ Si tratta di lavoratori spesso assunti senza la richiesta esplicita di un titolo di studio o di persone con un livello di istruzione superiore rispetto al contenuto della propria occupazione.

Al fine di approfondire le caratteristiche dimensionali del nostro sistema produttivo, e soprattutto la distanza che ci separa dai principali paesi europei, presenteremo ora alcuni dati sul numero di addetti per unità locale dal 1995 al 2002, desunti dal database *on line* di Eurostat *New Cronos*, sezione *Structural business statistics*.⁵

Le nazioni scelte per il confronto sono quattro: Germania, Francia, Spagna e Finlandia; rappresentative delle quattro tipologie di paesi precedentemente individuate. Le possibili spiegazioni dei diversi andamenti dei gruppi professionali in Italia e negli altri paesi europei possono essere ricercate nella dimensione media delle azien-

⁴ Cfr. Istat, 2004, *Rapporto annuale*, cap. 3 "Mercato del lavoro".

⁵ La mancanza di statistiche relative agli incroci tra i gruppi professionali e le principali caratteristiche delle imprese in cui sono svolte tali professioni non ci ha permesso di ipotizzare modelli che spiegassero la diversa incidenza dei gruppi professionali a seconda dei diversi sistemi produttivi.

L'indicatore addetti per unità locale, da noi scelto, seppure poco robusto e molto differenziato per attività economica, andrebbe a rigore utilizzato assieme ad altre misure - quali il numero medio di unità locali per impresa, gli addetti medi per impresa, il fatturato, ecc. - ma la scarsa disponibilità di dati armonizzati a livello europeo sulla struttura di impresa non ci ha consentito di procedere in questa direzione.

Il numero di addetti per unità locale, come indicatore di dimensione, è limitato alla sola sezione di attività economica (Nace Rev. 1) relativa alla manifattura, data la capacità che il settore manifatturiero ha di caratterizzare i sistemi produttivi.

Restano comunque alcune omissioni nella serie storica finale dovute ad incompletezze dei dati disponibili, per queste ragioni abbiamo ritenuto opportuno leggere questi dati principalmente in un'ottica longitudinale, al fine di coglierne le tendenze di lungo periodo.

Tabella 2. Dimensione media di impresa (addetti per unità locale) di alcuni paesi europei, anni 1995-2002.

Anno	Germania	Spagna	Francia	Italia	Finlandia
1995	142	15	n.d.	n.d.	13
1996	138	14	n.d.	8	13
1997	139	15	n.d.	9	16
1998	134	15	13	8	15
1999	131	15	13	8	15
2000	132	11	13	8	16
2001	132	12	14	8	n.d.
2002	128	12	14	8	16

de, che per alcuni paesi si è tenuta costante negli anni, mentre per altri ha subito variazioni tendenti al ridimensionamento.

La tabella 2 conferma che il paese con la minore dimensione media di impresa è l'Italia, con circa 8 addetti per unità locale, mentre quello con il valore maggiore è la Germania, con 138 addetti per unità locale. Gli altri paesi presentano una struttura intermedia molto simile tra loro: la Finlandia (15 addetti) ha una dimensione media di impresa leggermente superiore a quella della Spagna (14 addetti) e a quella della Francia (13 addetti).

Da una lettura in senso storico dei dati emerge che il nostro è l'unico paese ad aver mantenuto pressoché immutata la propria struttura produttiva, composta in prevalenza di aziende di piccole dimensioni, mentre la Finlandia ha visto crescere la dimensione media di impresa passando da circa 13 addetti per unità locale a 16. Germania e Spagna hanno subito un ridimensionamento della dimensione media - più marcato per le imprese tedesche, meno per quelle spagnole.

Pur consapevoli della limitatezza dei dati presentati, è interessante rilevare come i paesi con la maggiore dimensione media di impresa (Germania e Finlandia) siano anche quelli che presentano le migliori performance relativamente all'incidenza delle professioni ad elevata specializzazione sul totale degli occupati. In questo senso, considerata la peculiarità del sistema produttivo italiano, caratterizzato da una esigua presenza di aziende di grandi dimensioni, non dovrebbe sorprendere la minore incidenza di professioni specialistiche che abbiamo riscontrato nel nostro paese.

La scarsa incidenza delle professioni della conoscenza, inoltre, si iscrive in un quadro più vasto di arretratezza "culturale" del sistema produttivo italiano, connotato da una cronica debolezza ad investire nella valorizzazione delle risorse umane.

I risultati della seconda rilevazione Eurostat (2002) sulla formazione del personale nelle imprese lo dimostrano. In Italia la quota di aziende che hanno svolto at-

tività di formazione continua nel 1999 è pari al 24 per cento, un valore superiore nella graduatoria europea solo a quello del Portogallo (22%) e della Grecia (18%) e comunque ben al di sotto della media europea (62%).

Parimenti, le performance del nostro paese non migliorano né in materia di innovazione tecnologica, né in materia di investimenti pubblici nel settore dell'istruzione, come evidenziano i dati raccolti dall'Istat nell'ultimo Rapporto annuale.⁶ L'Italia, infatti, è posizionata al terz'ultimo posto nella graduatoria dei paesi per percentuale di imprese con attività di innovazione tecnologica, precedendo, con il suo 36 per cento di unità *innovatrici*, soltanto la Spagna e la Grecia e distanziandosi di ben 8 punti percentuali dalla media europea (44%). In quanto agli investimenti pubblici nel settore dell'istruzione, il dato è solo lievemente più confortante. L'incidenza sul prodotto interno lordo della spesa pubblica in questo comparto, infatti, pari a circa il 4,8 per cento, è un valore di poco inferiore a quello medio registrato nell'Europa a quindici (5,2%), ma ben al di sotto dei livelli registrati in paesi del Nord Europa come la Danimarca (8,5%) o la Svezia (7,7%).

L'Italia, così come gli altri paesi dell'area mediterranea, presenta un valore molto basso anche relativamente ai livelli di spesa per ricerca e sviluppo. L'incidenza percentuale sul prodotto interno lordo relativamente al 2002, infatti, si attese sull'1,2 per cento, ben distante dal valore medio dell'Unione Europea a quindici, pari al 2 per cento.

Tale quadro, infine, risulta ulteriormente penalizzato dalle caratteristiche del tessuto imprenditoriale italiano, che realizza le sue migliori performance in settori tradizionali con minore capacità innovativa e a scarso contenuto tecnologico, caratterizzati da una dotazione di capitale umano medio-bassa.

5. Conclusioni

L'analisi della posizione italiana nell'economia cosiddetta della *conoscenza*, sviluppata sia relativamente alla composizione strutturale della forza lavoro, sia in rapporto ai principali indicatori della formazione e delle attività di ricerca e sviluppo, ha messo in evidenza il persistente ritardo del nostro paese rispetto alle principali economie avanzate. Tutto ciò, come si è visto, appare strettamente connesso con alcune specificità del tessuto produttivo nazionale, quali la prevalenza di microimprese e il conseguimento delle migliori performance in settori tradizionali a basso contenuto tecnologico, che non incoraggiano gli investimenti in direzione di una maggiore valorizzazione del capitale umano.

⁶ Cfr. Istat, 2004, *Rapporto annuale*, cap. 2 "Le performance delle imprese italiane nel contesto europeo".

Ancora una volta, pertanto, è lecito auspicare un'inversione di tendenza, che stimoli ad investire nella crescita del capitale umano, elevando i profili professionali ai livelli di conoscenze e di competenze raggiunti nei maggiori paesi europei. Si tratta, in altre parole, di dare seguito realmente alle indicazioni del cosiddetto processo di Lisbona, che ha individuato nell'istruzione e nella formazione, da una parte, e nella ricerca e nell'innovazione, dall'altra, le priorità da perseguire per sviluppare l'economia basata sulla conoscenza e sostenere la competizione internazionale.

In tale prospettiva, lo scenario sopra raffigurato sottolinea in primo luogo l'urgenza di promuovere lo studio delle professioni e di affinare gli strumenti di ricerca per poter disporre di una conoscenza qualitativa dei contenuti del lavoro. In questo modo risulterà più agevole monitorare le trasformazioni in atto e fornire ai soggetti della formazione e ai decisori pubblici le indicazioni necessarie per adeguare il sistema produttivo ai reali fabbisogni professionali del paese. Se – come è stato riconosciuto da una vasta letteratura⁷ - il mutamento della natura del lavoro volge in direzione di una maggiore acquisizione di contenuti intellettuali, è opportuno che la ricerca in materia affini i suoi strumenti e consenta di descrivere quell'insieme di requisiti richiesti al lavoratore - specialmente in termini di conoscenze e competenze richiamate nello svolgimento del lavoro - che non sono mai stati sufficientemente indagati.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1999), *The Changing Nature of Work*, National Research Council, Washington D.C., National Academy Press.
- BUTERA F. (1997), *Il castello e la rete*, Franco Angeli, Milano.
- BUTERA F., DONATI E. (1997), "I lavoratori della conoscenza: nuovi sistemi professionali e nuove organizzazioni nell'era del brainpower", in BUTERA F., DONATI E., CESARIA R. (a cura di), *I lavoratori della conoscenza*, Franco Angeli, Milano.
- CHIESI A.M. (1997), *Lavori e professioni. Caratteristiche e mutamenti dell'occupazione in Italia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- EUROSTAT (2002), "Continuing Vocational Training Survey (CVTS2): data 1999", Lussemburgo, Office for Official Publications of the European Communities.
- ISTAT (2000), *Rapporto annuale*, Roma.
- ISTAT (2001), *Classificazione delle professioni*, Roma.
- ISTAT (2004), *Rapporto annuale*, Roma.

⁷ Si veda, in particolare, Aa.Vv. (1999).

***Professions and Employment in Italy and Europe.
Ten years labour market change***

Summary. *The aim of this paper is to give evidence to the ongoing changes in the occupations' market. In particular this analysis focuses on the professional groups' trend that has been recorded during this last ten years both in Italy and in Europe. It is aimed to check the similarities between their trends and to test the development of the "knowledge occupations". The Italian average trend is quite similar to the European one, with an increasing pattern for the technical and the highly specialized professions and a slight decreasing trend for the low profile workers, especially the artisans, farmers and skilled workers. Nevertheless the comparison between Italy and the most developed European Union countries shows that the knowledge workers' percentage is very small. Probably, this is due both to the predominance of small enterprises, that have the greatest difficulties in financing the professional training, and to the difficulty of the Italian productive system to employ highly skilled people who acquired their competences with their degree.*

Keywords: *Labour market, Knowledge professions.*

Stampato nel mese di Marzo 2006
presso la C.L.E.U.P. "Coop. Libreria Editrice Università di Padova"
Tipografia: Via Belzoni, 118/3 - Padova (Tel. 0498753496) tipografia@cleup.it
Redazione e Amm.ne: Via Belzoni, 118/3 - Padova (Tel. 049650261) redazione@cleup.it
Libreria: Via Gradenigo, 2 - Padova (Tel. 0498071998) libreria@cleup.it
www.cleup.it